

Recensione

Giulio Preti, *Retorica e logica. Le due culture**
di Niccolò Argentieri

Il volume torna disponibile, in una nuova edizione, l'ultima grande opera di Giulio Preti, dedicata a un'ampia ricognizione di un tema rivelatosi essenziale, da un punto di vista culturale e teoretico, per la storia della filosofia occidentale. Il volume è arricchito dal prezioso lavoro di cura di Fabio Minazzi, tra i principali studiosi del pensiero di Preti, il quale ha emendato il testo da refusi e incongruenze mediante un attento lavoro di collazione del testo a stampa con tutti gli autografi conservati nel fondo archivistico intitolato a Preti.

Il tema affrontato nel saggio appare difficilmente aggirabile ai fini della comprensione filosofica della nostra civiltà e delle sue manifestazioni storiche. Come opportunamente sottolinea Minazzi, l'a-

nalisi critica delle questioni sollevate conduce immediatamente «nel cuore stesso della nostra tradizione culturale, nell' "anima dell'anima" dell'Occidente» (p. 15), tanto che anche le periodiche discussioni sull'assetto dell'istruzione scolastica finiscono invischiata nella contrapposizione tra i due modelli di formazione: contrapposizione codificata, e quasi cronicizzata, nella dicotomia gentiliana tra liceo classico e liceo scientifico. Sembra quasi che le domande in cui prende forma il *Grenzstreit* tra scienza e letteratura siano il riflesso di un impercettibile difetto strutturale, un originario e fondamentale disallineamento che non smette di far sentire la propria presenza e che costringe a periodici riassetamenti, sempre incerti e provvisori, dell'impianto complessivo.

In questo senso, il testo di Preti è, letteralmente, un testo epocale, in quanto

* Bompiani, Milano 2018.

ha saputo rispondere con prontezza e notevole forza teoretica a una particolare declinazione storica del problema. In ambito filosofico, il clima della cultura italiana era stato positivamente scosso dalla formidabile attività culturale di Geymonat, al quale era stata affidata, nel 1956, la prima cattedra di filosofia della scienza e che aveva avviato, negli anni Sessanta, la realizzazione della sua grande impresa editoriale (*Storia del pensiero filosofico e scientifico*, edita poi da Garzanti nel biennio 1970-1972). Inoltre, il contesto adatto a una nuova versione storica della *querelle* tra scienza e letteratura era stato appena ricostituito dalla pubblicazione, nel 1963 (Feltrinelli 1964, in Italia) del testo di Charles Snow, *Le due culture*, proprio con una prefazione di Geymonat – un testo, quello di Snow, che, come vedremo, Preti non apprezzava, ma che certo causò una vibrante ripresa della discussione. La consapevolezza di immettersi in un passaggio culturale di grande importanza è chiara fin dalle prime pagine: «Letteratura e scienza: due forme, due atteggiamenti, che a lungo si sono contesi il primato della nostra cultura, e che entrambe hanno preteso di caratterizzarla; e che ora si trovano ancora di fronte, forse per l'ultima volta, nel grave momento storico in cui sembra decidersi se la civiltà europea debba continuare a vivere, oppure debba voler morire» (p. 120). Trent'anni dopo la pubblicazione della *Crisi delle scienze europee* – la cui lettura, pochi anni prima, aveva avuto un grande impatto sul pen-

siero di Preti – l'eco husserliana di queste parole resta facilmente riconoscibile: ancora una volta, l'allarme per l'estenuante tramonto dell'Occidente chiama in causa le scienze e il loro ruolo storico.

L'importanza, il merito e il valore culturale di una nuova edizione del testo di Preti derivano quindi, paradossalmente, proprio da questo fortissimo legame del libro con la polemica culturale degli anni Sessanta, con i nuovi linguaggi filosofici che si andavano affermando, tra filosofia analitica e strutturalismi, e con l'impossibilità di aggirare la questione politico/ideologica della dialettica marxista. I cinquant'anni che ci separano dalla prima pubblicazione rappresentano infatti, per il tema sollevato nel libro, un notevole arco temporale, e incidono nell'attuale contesto storico e culturale caratteri nuovi e profonde differenze, rispetto a quello che ha accolto la voce di Preti. È dunque importante, appunto per individuare e riconoscere il nucleo non accidentale della lezione pretiana, e il suo sforzo di ribadire il significato teoretico dell'impresa scientifica, tornare a riflettere sul dualismo scienza/letteratura e sulle domande in cui tale dualismo si articola, pur nella consapevolezza dell'impossibilità di archiviarlo definitivamente.

2. L'origine e il processo di redazione delle quattro parti che compongono il saggio ne spiegano la relativa autonomia di contenuti e, al contempo, i reciproci rimandi testuali e il riproporsi di alcuni

fondamentali nuclei argomentativi. Tuttavia, soltanto la lettura progressiva dei quattro capitoli permette di cogliere con chiarezza il disegno prefigurato dall'autore e la rigorosa compattezza metodologica del testo, più volte ribaditi da Preti. Un aspetto essenziale dell'argomentazione è una dichiarata *pars destruens*, spesso schiettamente polemica, volta a prendere le distanze da una certa modalità stilistica e metodologica nell'impostare la trattazione.

Il bersaglio principale, per attualità e fama, è proprio il testo di Snow, che viene definito senza mezzi termini «un brutto libro, arbitrario, superficiale», la cui colpa primaria è quella di aver dato alla discussione un tono giornalistico impossibile da emendare. Snow propone infatti una netta contrapposizione tra due comunità, distinte e contrapposte sulla base di giudizi caratterizzati da ingombranti sfumature morali: da una parte, il conservatorismo un po' ottuso degli intellettuali letterati; dall'altra, l'apertura mentale, l'ottimismo razionale e l'impegno a migliorare le condizioni di vita dell'umanità che caratterizzerebbero il lavoro degli scienziati. Preti rifiuta questa impostazione, non semplicemente perché in disaccordo con la gerarchia morale proposta da Snow. Il dissenso di Preti prescinde dall'apparente scelta di campo, perché la sua argomentazione, certo non neutrale, si muove tuttavia a un livello differente rispetto alla facile polemica di Snow: è necessario defini-

re con assoluto rigore il contesto della ricerca, se si vuole evitare di cadere in estenuanti discussioni tra rappresentanti di comunità in conflitto. Ciò che Preti rimprovera a Snow, ciò che rende filosoficamente mediocre il libro, è il fatto di aver trattato il tema a partire dall'opposizione etica e psicologica tra due gruppi sociali, caratterizzati quindi da atteggiamenti comuni, schemi di comportamento, valori condivisi. Ma qui non si tratta di etica e di uomini; gli uomini, ribadisce sarcasticamente Preti, sono quello che sono. Più probabile che, in questo senso, scienziati e letterati costituiscano una sola cultura.

Il confine, spiega Preti, non va tracciato fra 'letterati' e 'scienziati', ma tra *humanae litterae* e scienza. Ed è lo spostamento dell'attenzione su questo livello non antropologico a costituire la *pars construens* del saggio e l'obiettivo del lavoro: un obiettivo culturale, creare le condizioni per la comprensione di una fondamentale coppia dialettica della nostra civiltà, da perseguire mediante il raggiungimento di un ben più urgente obiettivo teoretico, consistente nello spostare il discorso da un livello empirico/sociologico a un livello formale e storico-trascendentale.

In questa direzione si muove il lavoro di Trilling (*Science, literature and culture. A Comment on the Leavis-Snow Controversy*), che Preti prende in considerazione come primo esempio di un'impostazione più corretta e proficua della riflessione,

un primo passo per liberarsi dalla stucchevole polemica avviata da Snow – alla quale Leavis (*The Two Cultures? The Significance of C. P. Snow*) aveva risposto in modo perfettamente speculare, relegando l'impresa scientifica al ruolo di utile supporto tecnologico dell'esistenza e attribuendo la dignità di *cultura* solo alla creazione letteraria e artistica. In un certo senso, Trilling accoglie e formalizza questa rinuncia a una definizione speculare di letteratura e scienza come due culture, ma questo avviene con modalità del tutto diverse rispetto a quelle di Snow e Leavis, chiamando in causa, per la scienza, una specifica facoltà, destinata a un ruolo decisivo nella parte più teoretica dell'argomentazione di Preti: «Che sono, in sostanza, queste due categorie della civiltà, questi due “modi di pensiero”, il “culturale” e l’“intellettuale”? Il secondo, ce lo dice lo stesso Trilling, è proprio il modo scientifico di pensare – ove non si abbassi la scienza a ingegneria o tecnica superiore. E Trilling lo caratterizza molto nitidamente nei suoi tratti essenziali: la sua razionalità, la sua libertà da valori e da impegni ideologici, la sua insieme libera e necessaria libertà umana. È proprio questa, la civiltà fondata sull'Intelletto, la civiltà della scienza». (151). Così, la qualifica di “culturale” assegnata al dominio letterario assume un significato più definito, rimandando agli aspetti valutativi e storicistici che l'Intelletto, inteso come ragione universale, ha il compito di marginalizzare e depotenziare.

La successiva parte centrale del lavoro, costituita dalla seconda metà della prima parte e dal lungo *excursus* storico affidato al secondo capitolo (*La polemica antiumanistica del Seicento*), serve a Preti per costruire i dispositivi concettuali necessari allo sviluppo della proposta teoretica ora abbozzata. Dispositivi da reperire negli autori cronologicamente più vicini (dopo Trilling, Huxley e, soprattutto, Perelman) e nel pensiero dei grandi protagonisti del Seicento, il secolo in cui la sfida lanciata dal modernismo scientifico al potere della cultura letteraria ha assunto un aspetto fondante ed esemplare.

3. In particolare, la rapida rivisitazione del pensiero dei grandi moderni – Galilei, Bacone, Montaigne, Cartesio e Pascal su tutti – offre a Preti la possibilità di determinare, mediante successivi aggiustamenti, i tratti fondamentali della nascente civiltà delle scienze (sui quali tornerà in termini più rigorosi nell'ultima parte del volume) e quello che potremmo definire il luogo trascendentale dell'impresa scientifica: appunto l'intelletto, la ragione universale libera da qualsiasi specifico *ethos* comunitario.

Ovviamente, l'indagine di Preti non ha ambizioni di completezza, né l'accortezza filologica di un approccio propriamente storico. Si tratta, piuttosto, di una breve, non brevissima, ricostruzione, utile a restituire il progressivo superamento dialettico del conflitto che oppone l'orien-

tamento modernista dei precursori e dei protagonisti della rivoluzione scientifica alle resistenze, non necessariamente ottuse, dei difensori del sapere tradizionale.

Nella prospettiva di Preti, è in Cartesio che un tale processo di costituzione del moderno spirito scientifico giunge a dispiegare completamente le proprie implicazioni: «La coscienza della modernità e il radicalismo antitradizionalistico raggiungono in Cartesio una tale chiarezza, e sono affermati con tanta energia, che veramente si può fare di Cartesio quasi il “campione” o modello del pensatore moderno» (p. 247). È con Cartesio, infatti, che si delineano in modo pienamente consapevole i quattro motivi che la prospettiva critico-razionalista di Preti identifica come essenziali al nuovo atteggiamento dei moderni.

In primo luogo, il rifiuto dell'autorità culturale della tradizione, sancito nei termini di una dichiarata forma di rigetto, quando non di disprezzo, per la cultura classica, e dell'abbandono delle tradizionali forme letterarie e regole retoriche: «Al posto di questa inutile retorica, la verità e la ragione, nude e crude» (p. 256). Si assiste, in questo senso, a un radicale ribaltamento della gerarchia valoriale. L'antichità, di fronte a un sapere non più derivato dalla tradizione testuale, ma dalla decifrazione concettuale dell'esperienza, si trasforma in una fase aurorale e infantile del genere umano. Nello spazio aperto dall'idea di progressività della conoscenza, la superiorità del moderno è

indiscutibile, perché indiscutibile è il suo vantaggio nelle scienze basate sul ragionamento e sulle sensate esperienze galileiane (p. 283). In ogni caso, al di là degli aspetti puramente polemici, ciò che conta è che, all'autorità culturale della tradizione, il pensiero moderno contrappone l'universalità del sapere empirico e concettuale, un sapere non legato alla storia, non connesso a tradizioni e istituzioni, ma fondato sulla natura stessa – e sulla stessa natura razionale dell'uomo (p. 224).

Proprio la centralità assunta dalla *ragione* come facoltà eterna e universale e dal *metodo*, lo strumento operativo per la concreta attualizzazione di questa ragione sovrastorica e astratta, rappresentano altri due pilastri dell'edificio che si andava costruendo. Si tratta di una coppia di elementi impossibili da separare, perché soltanto affidando al metodo l'istituzione della soggettività protagonista della *Leistung* scientifica, appunto la ragione in quanto intelletto, sarà possibile farne valere la natura universale, libera dalle idiosincrasie storiche, private o comunitarie denunciate dagli *idola* baconiani.

Infine, come ultimo elemento della costituzione della moderna idea di conoscenza, Preti indica il nuovo atteggiamento nei confronti della matematica, atteggiamento che trova in Galilei, Cartesio e Pascal i propri interpreti più autorevoli. Seppure molto rispettata, infatti, nell'epoca rinascimentale la matematica era comunque considerata come poco più di un utile strumento tecnico: «In effetti, l'uma-

nesimo è civiltà delle lettere: una civiltà che in ogni campo tende al discorso retorico, qualitativo, valutativo, e in cui le matematiche, per quanto “onorate”, hanno sempre un posto marginale, accessorio, ausiliario, tecnico (e ancora oggi gli ultimi epigoni dell’umanesimo le considerano così)» (p. 263). Ciò che il nuovo pensiero scientifico oppone a questa concezione è l’idea della matematica come disciplina modello e scienza fondamentale, nucleo linguistico-strutturale della cosmologia e della fisica.

4. Terminata l’indagine storica, ovviamente ben più ampia e articolata di quanto sia stato possibile qui dare conto, nei due successivi capitoli (*Retorica e logica*, *Cultura assiologica e cultura teoretica*) Preti riporta la trattazione a un livello puramente teorico. L’argomentazione procede in modo non sempre lineare, sia per il riemergere dei nuclei tematici chiamati in causa nei diversi capitoli, sia, soprattutto, perché l’orizzonte fenomenologico nel quale Preti sceglie di muoversi esige un continuo andirivieni tra il livello formale, al quale è affidata la caratterizzazione trascendentale della coppia dialettica letteratura/scienza, e quello dei dispositivi per la sua attualizzazione storica: il discorso e i suoi destinatari, i valori condivisi, le intenzioni veicolate e la nozione di verità che ne deriva.

Un primo spunto viene dal lavoro di Huxley (*Literature and Science*), molto apprezzato da Preti, nel quale la distinzione

introdotta da Dilthey tra scienze *nomotetiche* e scienze *idiografiche* è applicata al tema del confronto tra scienza e letteratura. Nella prospettiva di Preti, il principale limite della proposta di Huxley sta nella natura arcaica e imprecisa dell’epistemologia che la sostiene. Non è del tutto ovvio, ad esempio, che il discorso letterario possa davvero afferrare l’assoluta singolarità dell’evento, senza farne al tempo stesso un paradigma astratto: «Il vero e proprio singolo (di fatto, una mera astrazione logico-matematica) è l’indescrivibile oggetto di una conoscenza immediata, indicato da un simbolo che lo denota ma non lo significa né connota (ossia indicato da un nome proprio)» (p. 156). La natura inevitabilmente semiotica e simbolica del linguaggio, prosegue Preti, ne decreta la dimensione pubblica e intersoggettiva, per cui un linguaggio puramente letterario/espressivo, concepito come voce di mere sensazioni o emozioni, è di fatto impossibile, a meno di non ridurlo «agli ululati dei cani e ai gemiti dei sofferenti» (p. 161). La contrapposizione tra un “mondo della scienza” e un “mondo della vita”, come i due correlati oggettuali del discorso della scienza e della letteratura, perde così il proprio fondamento concettuale. Concepita come linguaggio per la descrizione di questo livello ante-predicativo: «l’arte si fa magia, stregoneria, allusività – surrealismo o ciarlataneria» (p. 164).

Tuttavia, accanto a questa visione sfuggente della letteratura come parola dell’ineffabile, Preti trova in Huxley una

concezione della *Lebenswelt* con evidenti, anche se parziali, assonanze husserliane. Nelle parole di Huxley: «Il mondo del quale tratta la letteratura è il mondo in cui gli esseri umani sono nati, vivono e alla fine muoiono, il mondo in cui amano e odiano, in cui sperimentano trionfo e umiliazione, speranza e disperazione [...]» (citato da Preti, p. 166). Così, proprietà caratteristica della letteratura sarebbe quella di *mantenere* il proprio discorso al livello dell'esperienza prescientifica, della *Lebenswelt*, appunto: «sarebbe discorso che non solo parte da questo mondo (il che fanno, in ultima analisi, tutti i discorsi), ma anche porta su di esso, in esso si muove. Il che sarebbe forse da accettare, o per lo meno da prendere in seria considerazione» (p. 167). Resta, in ogni caso, il problema di definire e di dar conto dell'esperienza del mondo della vita così concepito, senza che questa esperienza si trasformi nell'esperienza «meno privata, meno libera, meno individuale, la più banale che sia dato pensare» (p. 168). E su questo, il razionalismo di Preti non sembra ammettere deroghe, perché l'*ego* all'opera nell'esperienza della *Lebenswelt* «è un *ego* eminentemente sociale, situato, condizionato, comune; ché solo attraverso la riflessione sulla forma razionale delle scienze si raggiunge invece l'idea di un *ego* puro, trascendentale, libero» (*ibidem*).

5. L'idea alla base dell'approccio di Preti è che scienza e letteratura siano due forme culturali incise su un concreto co-

mune, costituito dalla “sostanza” della civiltà, un sostrato idealmente indefinito, o neutro, formato essenzialmente da valori condivisi, il quale deriva il proprio profilo culturale solo dal modo in cui la forma dominante in una certa fase storica ridefinisce la gerarchia di quei valori comuni. Sono dunque i mutamenti nella concezione delle priorità assiologiche a stabilire dialetticamente l'alternarsi delle “civiltà”, intese come sintesi formali della sostanza comune.

A questo punto, l'obiettivo teorico del saggio può essere formulato in via definitiva: si tratta di mostrare come *humanae litterae* e scienza siano caratterizzate da due diverse gerarchie di valori e come questa differenza si rifletta in modo non banale sul tipo di discorso che le caratterizza, sul modello di moralità dominante e sulla nozione stessa di verità. Per elaborare la tesi portante del saggio, e prepararne la conclusione, Preti sceglie di prendere le mosse proprio dal tipo di discorso, facendo rispecchiare la dualità di lettere e scienza in quella di retorica e logica – «[...] ove per logica si intenda non la sola sintassi o la pura semantica logica, ma qualcosa che venga a conglobare anche la metodologia scientifica, la teoria della verifica e della prova: ossia tutto ciò che ha attinenza all'adesione puramente intellettuale, universale e necessaria qual è la caratteristica del sapere» (p. 326) – e provando a tracciare le conseguenze di una simile proposta. A partire dal celebre *Traité de l'argumen-*

tation di Perelman e Olbrechts-Tyteca (1958), Preti propone di caratterizzare le due tipologie di discorso mediante gli scopi che si prefiggono: *persuadere*, per la retorica e il discorso letterario, *convincere*, per la logica e il discorso scientifico. In questo modo, il confronto tra le due forme culturali si articola in una serie di differenze che l'ultima parte del saggio si incarica di individuare e riconoscere.

La persuasione, orientata all'azione, implica sentimenti e atteggiamenti valutativi che la convinzione, vale a dire l'adesione razionale a credenze e teorie, non riconosce. In questo senso, al livello formale, la scienza è inevitabilmente *wertfrei*: un aspetto che Preti non si stanca di sottolineare, come il dato che più di altri sancisce l'eterogeneità del discorso persuasivo della letteratura rispetto al discorso della scienza. Mentre la contaminazione di un punto di vista ontologico con un punto di vista assiologico (per esempio, morale) è essenziale al discorso retorico, la scienza ripudia questo tipo di argomentazione: «essa respinge ogni contaminazione di punti di vista descrittivo-esplicativo con punti di vista valutativi» (p. 392). Per questa ragione, il discorso retorico si rivolge sempre a un concreto e preciso uditorio – un uditorio storico, psicologico, sociale, e dunque necessariamente parziale e determinato – laddove «il discorso logico mira a un generico, atemporale e aspaziale, uditorio *universale*» (p. 333). Se questa indeterminatezza si estende fino a com-

prendere tutti, abbiamo l'uditorio tipico del discorso logico, il generico soggetto trascendentale della conoscenza, perché l'unico elemento universalmente condivisibile è la ragione.

In definitiva, mentre il procedimento persuasivo «presuppone una *doxa*, fa appello a una convinzione condivisa circa certi valori; presuppone cioè emozioni, valutazioni, convinzioni che vengano in maniera indiscussa nell'uditorio, nella tradizione di quell'uditorio» (p. 356), al contrario la cultura scientifica opera con l'idea di un valore assoluto, l'idea di verità. E sulla nozione di verità si apre forse la distanza più ampia e radicale tra le due culture. La cultura retorico-letteraria tende, infatti, a far coincidere verità e validità, o meglio a fare della validità il criterio della verità stessa. Di conseguenza, acquistano un ruolo essenziale gli strumenti della persuasione retorica, che Preti prende rapidamente in considerazione come aspetti fondanti della civiltà delle lettere – strumenti e criteri che, al contrario, la cultura scientifica respinge decisamente, degradandoli a dispositivi di una strategia sofisticata, errori del ragionamento e dunque estranei alla verità. Ciò che appare inaccettabile dal punto di vista della logica scientifica è proprio il punto fondamentale della strategia retorica: la sua dipendenza dalla qualità delle persone che intervengono nel dramma oratorio, per cui «la verità (o forse, meglio, la validità) del discorso appare in funzione del valore della persona

che la sostiene» (p. 347). La tesi che il discorso si incarica di difendere è considerata come espressione della persona, nella sua grandezza (*auctoritas*) e nella sua piccolezza (*verecundiam*). Proprio sul principio di autorità come fondamento del vero sembra dunque delinarsi il contrasto più critico nella dialettica tra le due forme operanti nella nostra civiltà, perché «è qui che, come vedremo più volte anche nel seguito di questo saggio, entrano in conflitto non soltanto due tecniche di argomentazione relative a due forme di discorso, ma due idee di verità, due idee del posto e della funzione del sapere in seno alla società e alla storia» (p. 351).

6. La straordinaria ricchezza dell'indagine di Preti non permette di darne conto in modo esaustivo nello spazio qui a disposizione. Troppe sono le questioni, i testi e i concetti chiamati in causa, ognuno dei quali permetterebbe, e richiederebbe, un'attenta analisi critica, anche alla luce dei decenni che separano l'edizione originale da questa importante nuova pubblicazione. In senso strettamente tecnico, il testo è inevitabilmente disomogeneo per completezza e precisione dell'analisi, e presenta dunque delle parziali incertezze argomentative. La concezione della scienza che fa da sfondo ad alcune affermazioni di Preti, ad esempio, è forse un po' rigida, modellata sulle scienze più dure (fisica in primo luogo) e ancora poco toccata dal dibattito sull'e-

pistemologia "debole", legata ai progressi della biologia molecolare e al consolidamento metodologico delle scienze umane. Non si tratta certo di contestare l'idea di scienza proposta da Preti, ma di lasciare spazio a una considerazione meno inflessibile, meno militante in un certo senso, della logica scientifica che ne emerge. Inoltre, è probabile che molti specialisti della civiltà delle lettere trovino ingenerosa la concezione del contenuto conoscitivo della forma culturale *retorica*, e possano anche rifiutare, legittimamente, il confinamento dell'impresa letteraria nell'ambito di una soggettività radicalmente empirica, definita unicamente dalla propria appartenenza etica, storica, antropologica. Forse, verrebbe da dire, anche la grande letteratura può vantare una qualche relazione profonda con la ragione universale.

Si tratta però di considerazioni marginali, che non toccano il senso e l'importanza del lavoro di Preti. È vero, infatti, che, da un punto di vista culturale, scientifico e filosofico, il mondo ha subito profonde trasformazioni nel corso dei cinquant'anni che ci separano dalla prima pubblicazione del libro. Altrettanto vero, tuttavia, è che l'urgenza a cui il libro prova a rispondere non è trascorsa, né superata. L'impegno di Preti per una riformulazione più rigorosa del tema delle due culture – una riformulazione che si tenga ben distante dal tono giornalistico di Snow e dalla polemica tra corporazioni che ne consegue – raggiunge sicuramen-

te il proprio obiettivo. Ma si tratta di un successo effimero, perché la tendenza a riproporre in termini narcisistici e teoricamente infantili il dibattito tra scienza e letteratura sembra, a tratti, ineluttabile.

Rileggere oggi *Retorica e logica* è certamente un buon modo per provare a contrastarla.